

«Il teatro non deve essere teatrale. Non sono reazionario. Sono un poeta e uno scrittore dell'assurdo. Odio tutti i conformismi. Ieri il mio teatro lo facevo in modo gioioso, oggi non più»

Il Messaggero / Martedì 23 Luglio 1985

SEMBRANO due idoli antichi intagliati nel legno. Come si dice che capitò a chi vive una vita insieme, si somigliano; nel viso ovale gli occhi hanno forma di mandorla sotto palpebre pesanti. Lei, un metro e trenta di altezza, ha capelli tinti di scuro, o forse è una parrucca. Porta una tunichetta indiana come quelle che, qualche anno fa, si vendevano sulle spiagge. A lui sono rimasti pochi capelli bianchi, l'età l'ha incurvato (ha 73 anni), si appoggia su un bastone nero e non la sovrasta di tanto. A incontrarli a Parigi, la città in cui vivono, sarebbe facile scambiarli per *clochards*. Invece lui è Eugène Ionesco, il «papà» del Teatro dell'Assurdo, autore fra i più rappresentati nel mondo, e lei è Rodica, Rodica Andreanu, Rodica Ionesco, moglie dello scrittore dal 1936. Hanno una figlia, Marie France, che ha superato i 40 anni.

A Roma Ionesco è venuto a presentare due suoi libri, tradotti dalla casa editrice Spirali, *Vita grottesca e tragica di Victor Hugo*, biografia caricaturale e satirica scritta sui vent'anni, e *Il bianco e il nero*, raccolta di 15 litografie accompagnate ognuna da un commento di varia lunghezza. «Ormai non faccio più letteratura», dice «Ho ripreso la pittura che ha un carattere universale e si situa nel silenzio. Ho sempre amato la letteratura del silenzio o una letteratura che evocasse il silenzio. Ma le arti che meglio imitano il silenzio sono quelle figurative e la musica». Parla un francese colorito di gesti teatrali e davvero ha il viso mobile e malinconico di un clown, come è stato tante volte notato, con quel gran naso sporgente, la bocca rivolta all'ingiù, i sopraccigli molto distanti dagli occhi.

Rodica si è seduta in disparte. Sembra che dorma. Invece, segue ogni parola attentamente e interviene di tanto in tanto a soccorrere la memoria del marito con una voce sorprendentemente forte e decisa, sproporzionata rispetto al piccolo corpo. Quando si nomina Tardieu sorride. Non si dovrebbe, forse, riconoscere a Tardieu la paternità dell'Assurdo? Ionesco sventola comicamente il bastone: «Il primo sono stato io» tuona «Tardieu è un'altra cosa. Se dobbiamo riconoscergli una paternità allora dici che è padre della musica in teatro, nel senso che costruisce le sue pièces come una sonata o una sinfonia». E Beckett? E Adamov? «Non sono stato il solo a pensare al teatro in un certo modo, però ognuno ha fatto la sua strada per conto suo. Non esiste una scuola e nessuno di noi è caposcuola o deve qualcosa all'altro. Comunque il maggio del 1950 resta una data storica. In quella data nasceva il Teatro dell'Assurdo».

Nel maggio 1950, infatti, al Théâtre des Noctambules, si rappresentò per la prima volta *La cantatrice calva* davanti a, esattamente, tre spettatori: Armand Salacrou, Raymond Queneau e Roger Vitrac. Come ricorda l'autore: «La commedia era stata definita insensata da tutti i critici, gli editori, i registi cui avevo sottoposto». Anche il *Figaro*, che andò a vederla, non esitò a dichiararla indegna di essere chiamata teatro. Solo nel '56, quando *Le sedie* verrà rappresentata in un grosso teatro, la critica ufficiale comincerà a prendere



Eugène Ionesco (foto di Angelo R. Turella)

svolgimento, siamo comunque all'inizio di qualcosa».

E il teatro a che punto è? Trova anche lei che sia terribilmente povero di idee e che sono poche le personalità di spicco?

«No, non direi che le cose stanno così. Ci sono autori importanti fra generazioni più giovani della mia. In Francia c'è Arrabal, in Germania Peter Handke, in Inghilterra Tom Stoppard. E se non se ne trovano di più, la colpa è dei registi che non rappresentano gli autori nuovi».

E Pinter?

«Bah!».

Non pensa che Arrabal e Pinter le devono molto?

«Arrabal no, è molto originale. Quanto ad Harold Pinter, vada a domandarlo a lui».

Arthur Miller le interessa?

«Non mi ha mai interessato. I suoi drammi non mi hanno mai toccato profondamente».

A questo punto Rodica interviene ricordandogli che è stanco e Ionesco sta già per alzarsi dicendo: «Sì, basta, basta, sono stanco». Ma la promessa di non continuare a parlare di teatro lo convince a sedersi di nuovo. Anche Rodica si risiede, imperturbabile. Si parla allora di letteratura. Ionesco dice che ama Dante, Manzoni, Pirandello, che Croce è stato fondamentale nella sua formazione, che fra gli scrittori italiani più recenti ha molto amato Buzzati e, in particolare, *Il deserto dei Tartari*.

E la cultura francese cosa le ha dato?

«Tutto».

C'è qualcosa che cancellerebbe in quella cultura?

«Forse niente. Forse Eugène Sue».

Non Sartre?

«E' vero, dimenticavo. Vede? L'avevo già cancellato».

Cancellerebbe anche Simone de Beauvoir?

«Naturalmente, è l'ombra di Sartre».

Camus?

«Lo amo molto».

Rodica conferma assentendo col capo. Un momento prima, a sentire nominare Sartre, era scoppiata a ridere prevedendo la reazione annoiata del marito. «L'allegria è terrestre», osserva lo scrittore, «la felicità è celeste».

E la paura?

«Io ho sempre paura. La paura è la disperazione di non conoscere Dio».

Gli sembra una bella frase per concludere e adesso si alza in modo inappellabile, Rodica lo aiuta a infilarsi la giacca. Gli chiedo ancora se ha visto la versione cinematografica del *Rinoceronte* fatta da Gene Wilder. Ha un moto di disgusto, per un attimo resta immobile come evocando immagini intollerabili. «*Mauvais, catastrophe*» grida. «Un brutto lavoro, una catastrofe! All'uscita dal cinema mia moglie ha dovuto impedirmi di suicidarmi». I coniugi Ionesco si prendono sottobraccio. Si avviano traballando, minuscoli, affettuosi e teneri. Qual è il segreto di un matrimonio così durevole? «Oh» sospira lo scrittore tirando su le spalle, «Io l'amo, lei mi ama, mi ha amato, io l'ho amata. Qualche volta mi ha amato meno. Non è molto tempo che ci amiamo: 49 anni. *C'est tout*».

DimENTICARE Sartre

di SANDRA PETRIGNANI

re sul serio questo scrittore bislacco, franco-rumeno, che va dichiarando: «In teatro occorre non fare teatro, come in letteratura occorre non fare letteratura».

«Il teatro non deve essere teatrale», ribadisce adesso. Con *La cantatrice calva* voleva combattere ogni convenzione, ogni ideologia. Soprattutto combattevo il realismo perché è falso. E' una convenzione come un'altra, come il simbolismo o il romanticismo o il classicismo. Io non volevo dare nessun messaggio, come già andava di moda allora. Ma più intendevo togliere significato alle parole e più gli altri gliene davano. Dicevano

che il mio teatro era parodia e critica della società borghese. E quelli di sinistra pensavano che fossi con loro e volevano che diventassi impegnato, brechtiano».

Cosa pensa di Brecht?

«Che è passato come è passata la sua ideologia, è sparito, è diventato quel che doveva essere: un semplice regista».

Durante il maggio '68 lei aprì la finestra e insolentì gli studenti che manifestavano. Odia il teatro impegnato di Brecht e ancor più odia Sartre e ciò che ha rappresentato. Ha dato del barbone a Marx e a Mao e del pazzo furioso a Lenin. E'

arrivato a dire che la monarchia è il sistema di governo migliore perché «è il meno sanguinoso». Sono provocazioni, segno del suo spirito anarchico e ribelle, o ha ragione chi le ha dato del reazionario e del fascista?

«Non sono reazionario. Sono un poeta o uno scrittore dell'assurdo. Odio tutti i conformismi. Sono entrato all'Accademia quando era diventata un'istituzione disprezzata da certi ambienti culturali. Io vado avanti per reazione e le mie forze le trovo nella stanchezza, nella disperazione e nella depressione. Tutto il mio teatro è una reazione, oggi co-

me ieri. In *Viaggio tra i morti*, la mia ultima pièce, pratico di nuovo un linguaggio disarticolato, scompaginato, come ne *La cantatrice calva*, solo che ieri lo facevo in modo gioioso, oggi no, non è più possibile essere gioiosi».

Continua a essere apocalittico sul futuro della nostra società?

«Non so cosa accadrà. Non necessariamente la società tecnologica marcia verso la catastrofe. Può portarci al meglio o al peggio. Attualmente oscilliamo fra le due possibilità e la mia vitalità è legata a questa oscillazione. Comunque il processo è in